

# La comprensione turbata. Praga e i movimenti

Augusto Illuminati

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 51-53 ◇

**M**ETTIAMOCI dal punto di vista di un rispettabile cittadino della Praga di Kafka: l'avvocato Bucefalo, infine sbarazzatosi di Alessandro Magno, del mito della conquista e anche dell'esercizio del diritto, secondo Benjamin. L'importante è che si sia tolto di dosso il peso, scolaro senza scrittura, oggi diremmo senza il carico delle ideologie del Novecento, dei suoi dilemmi strategici. Vorremmo leggere l'intero '68, italiano e cecoslovacco, senza più essere condizionati dai miti di allora, con la giusta distanza per criticarli, con la rispettosa indifferenza di chi continua la lotta in condizioni radicalmente diverse, dunque è libero e coinvolto allo stesso tempo, giudica il passato dal bel mezzo di una catastrofe del presente. Guardiamolo surfando sull'onda anomala del 2008, dando per scontata la fine dei terribili gemelli che furono fordismo e socialismo reale, dall'angolo visuale di una crisi che ha spazzato via il postfordismo neoliberista e i residuati delle sinistre parlamentari ed extra-parlamentari sessantottine, compreso il socialismo libertario precocemente estinto nell'est europeo. E invalidiamo le pretese di eredità di un Paul Berman che, sulla scorta del sensazionalismo edipico di André Glucksmann, vede nel '68 una recita di adolescenti propedeutica alla vita reale che avremmo vissuto da adulti, in pratica un preludio estremista alle rivoluzioni liberali degli anni Novanta, arancioni, rosate eccetera e all'interventismo "umanitario" clinton-bushiano e dalema-berlusconiano in Jugoslavia, Iraq 1 e 2, Afghanistan.

In tale contesto Praga '68 va a finire nella rivoluzione di velluto e Václav Havel ne è il costante protagonista, prima illuso poi maturo. Questa transizione dall'utopia alla globalizzazione è decisamente anacronistica come tesi storica alla luce degli esiti disperanti che il col-

lasso della globalizzazione sta assumendo nei paesi dell'est europeo. Anacronistica e paradossale è del resto tutta la vicenda dei ribelli di Praga. Il capolavoro di un maligno Dio della storia è stato quello di raddoppiare la brutale repressione sovietica e la coda del regime di Husák con la finta rivincita della "rivoluzione di velluto" e la successiva svolta a destra, che ha fatto sì che chi oggi sostenesse le tesi "riformiste" del '68 sarebbe estromesso dalla pubblica amministrazione come "comunista". Dunque è stato messa fuori gioco l'intenzione di Dubček di modificare il socialismo dall'interno, intenzione forse irreali nell'assetto del campo socialista-reale di allora, ma certo incommensurabile con la sfrenata liberalizzazione autoritaria e anti-ecologica in cui è andato a parare il suo paese – anzi le due metà in cui si è scissa l'antica Cecoslovacchia – proprio durante l'implosione del mercato globale unificato e le avvisaglie di un nuovo policentrismo geopolitico.

Ma veniamo al modo in cui il movimento del '68 si rapportò a quello cecoslovacco (e viceversa). I quadri riformisti del Partito comunista cecoslovacco si attendevano palesemente un sostegno da parte del Pci, i movimenti giovanili guardavano invece con interesse alle rivolte statunitensi e alla controcultura hippie (vedi la trionfale glorificazione di Allen Ginsberg a "re di maggio" già nel 1965) e ebbero qualche scambio con l'Sds tedesco-occidentale. L'impatto inverso fu notevole per i gruppi che si muovevano ancora nell'orbita del Pci, come quelli che diedero vita alla rivista e poi al quotidiano *Il manifesto*, minore per quei gruppi che nell'estate di quell'anno stavano consumando una rottura radicale con il Partito comunista italiano e si disinteressavano per principio al dibattito interno al partito comunista e

del mondo sovietico, considerato irrecuperabile e imbarazzante. L'attenzione si volgeva piuttosto, essendo in via di esaurimento il guevarismo e non risultando più popolare Fidel Castro (peggio ancora dopo l'avallo all'invasione di agosto), alla Cina di Mao, che del resto per ragioni di politica internazionale aveva condannato le imprese delle truppe del Patto di Varsavia pur non simpatizzando con gli esperimenti riformisti di Ota Šik e Dubček. L'impegno sulle drammatiche tensioni interne italiane e internazionali (Vietnam) e la difficoltà di spiegare un movimento di contestazione che contestava il proprio regime interno, cioè agli occhi dell'opinione pubblica mondiale il "comunismo", convergevano nel mettere la sordina alla solidarietà, che pure a parole e frammentariamente (Pisa, Pavia, Trento, Roma) ci fu. Ricordo che sul settimanale che allora condiregevo, *La sinistra*, solo nell'aprile 1968 ci azzardammo a parlare delle "tendenze contrastanti in Polonia e Cecoslovacchia", valorizzando la componente operaia e le istanze di democrazia rivoluzionaria di massa soprattutto nel primo paese. Ci furono naturalmente numerose prese di posizioni individuali da parte di intellettuali e dirigenti del movimento, ma in complesso non c'è da essere troppo fieri della perspicacia di allora.

Il gruppo del (futuro) Manifesto inserì nel modo più organico le lotte studentesche italiane del 1967-68 (analizzati con insuperabile puntualità da Rossana Rossanda nell'"Anno degli studenti"), il maggio francese (studiato *in loco* da Lucio Magri, *Considerazioni sui fatti di maggio*, Bari 1968, poi sul numero di agosto-settembre 1969 della rivista *Les Temps Modernes*, 277-278), la rivoluzione culturale cinese e gli eventi polacchi e cecoslovacchi coevi (commemorati, a sconfitta avvenuta nel famoso editoriale "Praga è sola" nel Manifesto mensile, settembre 1969) in un unico contesto che abbracciava la crisi generale del sistema socialista e del capitalismo maturo e dentro il quale si postulava un rinnovamento profondo della strategia dei partiti comunisti italiano e francese e del movimento sindacale. Un '68 davvero mondiale, nella migliore tradizione dei grandi pano-

rami che i segretari dei partiti comunisti e dell'Internazionale tracciavano in apertura di congresso. La qualità dell'analisi e della proposta era ben più profonda e sistematica delle rivendicazioni molte spesso parziali del movimento degli studenti e delle riflessioni di più ampio respiro ma schematicamente ortodosse delle frazioni trotskiste e "m-l" – le uniche che si ponevano prioritariamente il problema della scena internazionale. C'è un tentativo generoso e acuto di collegare in modo non solidaristico le esperienze di movimenti rivoluzionari e di paesi a diverso livello di sviluppo e organizzazione sociale e di trarne indicazioni per l'Italia, sfuggendo all'alternativa perdente fra giacobinismo e anarchismo. L'idea complessiva era quella di recuperare il disagio espresso dagli studenti, le nuove tendenze culturali e i fermenti critici dell'est Europa e della Cina a una nuova strategia del movimento operaio.

Tuttavia la sensazione che si ha oggi è che quell'impostazione appartenga al passato e sia influente solo per chi studi la storia del Pci fra l'XI e il XII congresso e più in generale il lento declino della pratica e ideologia comunista nella seconda metà del XX secolo. Autentica e valida archeologia (rispetto alla mediocre ripetizione di altri eretici della III Internazionale), laddove le posizioni "contingenti" del '68, pur pesantemente condizionate dal retaggio politico-culturale del partito comunista, stanno dentro più vivacemente alla transizione dal fordismo al postfordismo e quindi possono ancora dirci qualcosa. Il cattivo nuovo, insomma, e non il buon antico restaurato. Per non parlare di quanti avevano colto, pur con qualche ingenuità e unilateralità, l'avvento di una rottura epocale con la mitologia passata. Penso ai Quaderni rossi e al primo operaismo. Purtroppo da Lotta continua a Potere operaio e alle altre tendenze regnava sovrana l'indifferenza per l'est europeo e spesso anche per le lotte coloniali, del resto in quel tempo sopravvalutate o svisate.

La primavera praghese possedeva certo una carica antiautoritaria, partecipativa e di nuova democrazia del tutto analoga a quella che scuoteva l'occidente (in ciò ribadendo il carattere

“occidentale” della Cecoslovacchia, molto più pronunciato di altri paesi dell’est) e per di più comportava la nascita di centinaia di consigli di fabbrica che le conferivano un radicamento operaio nettamente superiore, per esempio, a quello del maggio francese e dei primi mesi della contestazione italiana. Il contatto però non funzionò, malgrado la visita di Dutschke nell’aprile 1968 e sporadiche simpatie per la riforma dall’interno del socialismo reale – soprattutto da parte del già citato Manifesto e di gruppi trotskisti, che avevano qualche referente in Cecoslovacchia e in Polonia. È peraltro assurdo, anzi da porre sul medesimo piano delle considerazioni “storiche” distillate a Machu Picchu e di quelle “mistiche” elucubrate durante il volo di stato al Monte Athos, quanto affermato da Bertinotti, in conferenza stampa insieme al Presidente Fini (altro famoso “storico”) e poi ribadito in un’intervista a L. Pace per *Il Foglio*, che cioè

A Parigi, a Roma, a Milano si manifestava nel '68 per istanze di libertà, ma credo sia onesto dire che quei giovani non riconobbero i fratelli nella libertà di Praga. Che guardano con qualche distrazione forse troppo a oriente e non videro che qui, nel cuore dell’Europa, c’era una vicenda che parlava di tutto il nostro futuro.

In realtà “oriente” significava la sacrosanta battaglia contro la guerra nel Vietnam e perfino l’entusiasmo per la rivoluzione culturale cinese era nutrito, con non pochi equivoci, di una carica antiautoritaria. Del resto non è casuale che, nella medesima intervista, Bertinotti fraintenda completamente il movimento dell’onda, prendendolo per antipolitico e comunitario.

Ma torniamo ai veri limiti del ’68. La critica dell’Urss era assolutamente maggioritaria e fu anzi rafforzata dall’invasione dell’agosto ’68. Si diffuse allora il termine “socialimperialismo”. Fece ostacolo semmai il soffermarsi su categorie interpretative ormai desuete, illudersi su un ritorno rigeneratore alle origini, insomma restare nella logica di un fordismo di sinistra e più tardi anche di un fordismo armato... L’intesa così non scattò e resta un rimorso razionale dei protagonisti del movimento. Senza riguardo, beninteso, alle critiche postume di chi allora stava nel Pci o nel Psiup. Nel primo caso, al-

meno, possiamo riconoscere la tragicità del dissidio fra una vecchia tradizione terzinternazionalista e le dure repliche della storia, nel secondo caso non avevamo certo bisogno dell’apertura degli archivi sovietici per sapere che la scissione socialista era stata finanziata con i rubli di Ponomarev e aveva comportato (con l’eccezione di Foa e Basso) una vergognosa “comprensione” dell’invasione di Praga. Chi stava con i “carristi” dovrebbe evitare di dare lezioni ai pur sprovveduti militanti del ’68.

Se dovessimo trarre un bilancio consuntivo di tutta la vicenda, l’accento cadrebbe sul condizionamento ideologico (peraltro inevitabile) del movimento, così forte da offuscare la spinta antiautoritaria o – per essere meno generici – la consapevolezza di quanto rapidamente stesse cambiando il quadro del mondo. L’idea di essere la frangia più radicale di una sinistra mondiale rese irriconoscibili i termini reali della situazione. Probabilmente già allora l’idea di “sinistra” (con relativa forza propulsiva) si dimostrò esaurita, nella forma altamente drammatica per cui l’irrilevanza del socialismo reale (più prossimo al socialfascismo denunciato dai maoisti, al limite!) veniva scambiata per effetto degenerato di qualcosa che restava un ideale. Nei decenni successivi Olivo mondiale e Unione delle sinistre ne avrebbero svelato il volto farsesco. Il rapporto con il Pci venne vissuto fra il 1967 e il 1975 come tragedia, mentre ormai era una commedia e già alla metà degli anni Settanta ne venivano baldanzosamente avanti le maschere: i D’Alema, Veltroni, Fassino, Violante. Praga si collocò al punto di confluenza delle due allucinazioni e venne a mancare la necessaria fraternità. Validi motivi per accentuare oggi l’indipendenza mentale e politica mancata ieri, non senza suggerire sommessamente e senza presunzione a cechi e slovacchi di commemorare una rivoluzione sconfitta con nuove lotte. Gli insegnamenti arrivano dalle ruvide miserie del presente, non dagli splendori immaginari della memoria. Perfino esperienze minoritarie ed embrionali quali quelle italiane attuali lo lasciano intravedere.